

PREVENZIONE E TRATTAMENTO IN AMBITO CRIMINOLOGICO: IL PROGETTO S.A.VI.D (STOP ALLA VIOLENZA DOMESTICA)

di Isabella Merzagora

Abstract. *In materia di percezione sociale spicca oggi l'interesse per il "femminicidio" nelle relazioni di coppia. Al di là della certa sovraesposizione mediatica, il fenomeno è comunque preoccupante, così come lo sono altre forme di abuso nei confronti delle partner maggiormente coperte da numero oscuro: le violenze fisiche non letali, quelle psicologiche, economiche, sessuali. A fronte di ciò, in chiave di prevenzione terziaria, è stato varato un progetto di trattamento criminologico per gli autori di queste violenze, primo in Italia: il S.A.Vi.D. (Stop alla Violenza Domestica), che – come descritto- interviene sulle criminogenesi e sulle criminodinamiche che sottendono le violenze contro le partner.*

Sommario: 1. La percezione sociale e il femminicidio – 2. Criminogenesi e criminodinamica della violenza contro le partner – 3. Il centro S.A.Vi.D. (Stop alla Violenza Domestica) – 4. Conclusioni.

1. La percezione sociale e il femminicidio.

L'amico e collega Ernesto Calvanese, che questi scritti vogliono ricordare, ha avuto fra i suoi principali temi di ricerca quello della percezione sociale in materia di crimini. *Media e immigrazione tra stereotipi e pregiudizi* è la, purtroppo ultima, testimonianza di tale interesse.

Oggi, peraltro, a causa di certe sguaiatezze mediatiche, la percezione sociale sembra addirittura seguire delle "mode", da cui si ricavano inquietanti distorsioni percettive: fino a qualche anno fa l'"effetto Cogne" faceva sì che pareva che le mamme italiane uccidessero in buon numero i loro figli; adesso sembra quasi che i *partner*, nel nostro Paese, si dedichino d'abitudine al femminicidio¹.

Naturalmente non è così, e, per la seconda e più mediaticamente attuale delle forme di omicidio citate, i numeri ci rassicurano su un andamento che non è in costante crescita:

¹ Cioè: «Qualsiasi forma di violenza esercitata sistematicamente sulle donne in nome di una sovrastruttura ideologica di matrice patriarcale, allo scopo di perpetuarne la subordinazione e di annientarne l'identità attraverso l'assoggettamento fisico o psicologico, fino alla schiavitù o alla morte». Questa è la definizione di "femminicidio" del *Devoto-Oli* del 2009, e il termine si ritrova anche nello *Zingarelli* a partire dal 2010.

Anno	Omicidi totali	Femminicidi in valore assoluto	di cui in famiglia	% femminicidi sul totale degli omicidi
2000	754	199	132	26,4
2001	584	181	124	31,0
2002	610	186	141	30,5
2003	668	199	142	29,8
2004	705	184	126	26,1
2005	597	138	98	23,1
2006	618	181	134	29,3
2007	630	145	96	23,0
2008	610	147	104	24,1
2009	590	173	132	29,3
2010	530	158	110	29,8
2011	551	170	120	30,9
2012	526	159	107	30,2
2013	501	177	NP	35,3

Ciò detto, non solo lo scandalo rimane – anche se di femminicidio ce ne fosse uno solo, sarebbe vergognoso –, non solo la tabella mostra che pur in un andamento incostante la percentuale di questi crimini (quasi esclusivamente perpetrati in famiglia) sul totale degli omicidi è preoccupante, ma soprattutto i dati non tengono conto delle altre forme di violenza contro le *partner* che sono maggiormente coperte dal numero oscuro: la violenza fisica non letale, la violenza sessuale, quella economica, quella psicologica (per il vero non appannaggio maschile), la *children witnessing violence*, cioè la violenza compiuta su figure vicine al minore e a cui egli assista. Relativamente agli omicidi possiamo contare su dati sufficientemente attendibili, mentre non è così per questi altri tipi di abuso. Abbiamo solo un dato per dir così “a contrario”: nel 2006 l’ISTAT ha condotto una ricerca di vittimizzazione intervistando telefonicamente un campione rappresentativo di donne fra i 16 e i 70 anni, da cui non solo risulta che 2 milioni e 938 mila italiane sono state vittima di violenza fisica o sessuale da parte del *partner* attuale o dell’*ex partner* nel corso della vita, ma soprattutto emerge che nella quasi totalità dei casi – nel 93% – questi tipi di violenze non sono denunciate.

Insomma, il fenomeno esiste ed è giusto che ci si preoccupi. Dunque: che fare?

2. Criminogenesi e criminodinamica della violenza contro le *partner*.

Vogliamo ricordare Ernesto Calvanese; permettetemi di ricordare anche il comune Maestro, Gianluigi Ponti, che nel suo *Compendio di Criminologia* – il testo che costituisce il segno della continuità della scuola milanese – definisce la criminologia applicata «come l’insieme degli interventi che mirano, attraverso il sapere del criminologo – inteso non tanto come studioso quanto come operatore professionale –

ad affrontare le varie questioni per le quali il sistema della giustizia necessita delle sue particolari conoscenze»², e cita espressamente la prevenzione e il trattamento.

Ebbene, nell'ambito della Raccomandazione Rec (2005)⁵ del Comitato dei Ministri degli Stati membri dell'Unione Europea in materia di protezione delle donne contro la violenza, già il 18 e il 19 novembre del 2004 si era svolto a Strasburgo un seminario dal titolo "Il trattamento terapeutico degli uomini autori di violenze all'interno della famiglia". In quella occasione i partecipanti si erano accordati sulla necessità di creare nei Paesi membri strutture permanenti per le vittime e gli autori di violenza. Avevano inoltre affermato che il trattamento degli uomini violenti corrispondeva ad una richiesta delle vittime della violenza stessa, e che militavano in suo favore anche argomenti di carattere economico in considerazione dei costi – sanitari, giuridici *etc.* – della violenza stessa, perché il trattamento degli autori rappresenta un mezzo per ridurre la recidiva.

Il seminario aveva visto la partecipazione di numerosi esperti che avevano riferito dei progetti in atto nei loro paesi in materia; assente l'Italia.

Oggi giorno la raccomandazione è stata ribadita dalla Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta alla violenza contro le donne e la violenza domestica (Convenzione di Istanbul), e, per l'Italia, dagli artt. 2 e 5 della l. 15 ottobre 2013, n. 119, in cui si parla dell'intervento sui soggetti "imputati" o "responsabili" per violenza di genere o nelle relazioni affettive, ma, all'epoca del seminario di Strasburgo, nel nostro Paese non esisteva alcun progetto di trattamento in chiave di prevenzione terziaria degli autori di questi fatti.

Mi sono chiesta se si potesse fare.

Per intervenire su di un fenomeno occorre conoscerlo (la citazione dev'essere di Monsieur de La Palice), sicché ho pensato di utilizzare un anno sabbatico per andare in carcere in carcere a studiare condannati per gravi violenze contro le *partner*, la maggior parte uxoricidi. L'idea era che solo conoscendo la criminogenesi e la criminodinamica che li avevano guidati si potesse impostare un programma di trattamento.

Dopo aver consultato decine di fascicoli e condotto decine di colloqui, ho ritenuto di poter suddividere i soggetti studiati in quattro tipologie³:

- "Cose da matti": coloro che hanno commesso il reato perché fortemente sollecitati dalla presenza di malattia mentale e per i quali il trattamento non può prescindere dalla terapia psichiatrica;
- "Uomini di un solo delitto": coloro che hanno commesso il crimine in condizioni assolutamente eccezionali, che non sono inseriti in alcuna sottocultura, che non hanno precedenti neppure di maltrattamento domestico, e che di solito si rammaricano profondamente di quel che è accaduto al punto che non si reputa necessaria la rieducazione;
- "Non posso vivere senza di te": chi ha ucciso o comunque è stato violento sulla base di un serio problema di dipendenza dalla *partner* e di patologia

²PONTI G., MERZAGORA BETSOS I., *Compendio di Criminologia*, Milano, 2008, p. 512.

³MERZAGORA BETSOS I., *Uomini violenti. I partner abusanti e il loro trattamento*, Milano, 2009.

dell'attaccamento affettivo, e che non riesce a concepire di poter vivere senza la partner. Talora in questi casi l'intento è in un primo tempo autosoppressivo, ed il viraggio dall'auto all'eteroaggressività è repentino e quasi casuale;

- "Cronache di morti annunciate", infine, sono quei casi in cui l'omicidio è il dramma finale di una lunga teoria di maltrattamenti, prepotenze, violenze, accompagnate da una salda sottocultura di discriminazione di genere e di sostegno alla violenza, che a sua volta trae alimento dalla messa in atto di tecniche di neutralizzazione, cioè da quelle auto-giustificazioni per il comportamento deviante che consentono al soggetto di neutralizzare, appunto, il conflitto con la morale sociale e dunque il rimorso.

Le due ultime tipologie – non di rado mescolate – sono quelle su cui era possibile intraprendere un trattamento criminologico, evidentemente indispensabile in termini di prevenzione terziaria posto che taluni di costoro risultavano di nuovo fidanzati (le signore non chiedono referenze?).

Comune ad entrambe le tipologie suscettibili di trattamento criminologico, e centrale nella criminogenesi, è l'elemento sottoculturale della discriminazione di genere: l'idea che in casa – e forse non solo lì – occorra "farsi rispettare" (il che però di solito non prevede un corrispondente rispetto della *partner*); l'adesione a ideologie "mascoline", all'opinione che la violenza sia un apprezzabile metodo per risolvere i problemi e che gli uomini debbano esercitare un controllo sulle loro *partner*.

La sottocultura della discriminazione di genere trova spesso origine nell'esempio familiare, e talora nella violenza assistita o nell'abuso subito in età precoce secondo l'arcinoto – e forse un po' logoro – concetto di "ciclo dell'abuso".

Circa le criminodinamiche, possiamo far riferimento alle "tecniche di neutralizzazione", cioè le "scuse" che ci si inventa quando si viola una norma⁴:

- la *negazione della propria responsabilità*, come nel caso in cui il soggetto sostiene di aver agito in condizione di infermità mentale o di intossicazione alcolica;

- la *minimizzazione del danno provocato*, una sorta di "ridefinizione" dell'atto per cui un'aggressione diviene uno "scambio di opinioni", o comunque "non le ho fatto molto male";

- con la *negazione della vittima* si giunge ad affermare che il pregiudizio arrecato alla vittima non rappresenta un'ingiustizia, perché si tratta di una persona che merita il trattamento subito: basti pensare alle aggressioni contro la moglie "infedele".

Anche Bandura analizza le strategie che gli individui mettono in atto per svincolarsi dagli standard morali acquisiti durante il processo socializzativo. Il "disimpegno morale" (*moral disengagement*) consente di mettere a tacere gli imperativi etici e di fare in modo che il soggetto prenda le distanze dalla responsabilità per l'azione antinormativa attraverso una serie di meccanismi:

- la *giustificazione morale*, grazie alla quale il comportamento trova una sua scusante nell'aver obbedito a motivazioni moralmente elevate. Nel caso dei mariti violenti

⁴ SYKES G.H., MATZA D., *Techniques of Neutralization: a Theory of Delinquency*, in *American Sociological Review*, 22, 6, 664, 1957.

per questa giustificazione sono di solito invocati la Bibbia o il Corano, secondo cui – nella versione di costoro – l’uomo è il capofamiglia a cui la donna deve sottomissione;

- *l’etichettamento eufemistico*, in cui si riduce la gravità del comportamento attraverso una definizione benevola o comunque “accettabile” (per i *partner* violenti l’aver percosso la donna diventa averle dato una lezione, l’averla colpita senza usare armi non è averla veramente aggredita, la violenza è la risposta legittima ed appropriata al comportamento viceversa “inappropriato” delle *partner etc.*);
- *il confronto vantaggioso*, che consiste nel paragonare il proprio comportamento con altri più gravi e in questo modo ridimensionarne la gravità (nel nostro caso: “tanti altri mariti sono ben più violenti”);
- *l’attribuzione di colpa alla vittima*: è la donna che esaspera l’uomo, o magari lo ha tradito e quindi merita la violenza⁵.

Primi in Italia – un po’ di orgoglio, permettetelo – nel 2009 i miei collaboratori e io su queste criminogenesi e criminodinamiche abbiamo varato il progetto di trattamento criminologico S.A.Vi.D. (Stop alla Violenza Domestica).

3. Il centro S.A.Vi.D. (Stop alla Violenza Domestica).

Il centro S.A.Vi.D. origina da una convenzione fra l’Università degli Studi di Milano e il Provveditorato Regionale dell’Amministrazione Penitenziaria per la Lombardia. La convenzione prevede che, dopo l’indicazione del Tribunale di Sorveglianza, vengano inviati al S.A.Vi.D. i soggetti in misura alternativa alla detenzione che hanno commesso violenza contro le *partner*. Tramite dell’invio è l’U.E.P.E. (Ufficio per l’Esecuzione Penale Esterna).

Le persone che possono accedere al programma sono appunto segnalate dall’assistente sociale dell’Ufficio, con cui c’è sempre un incontro preliminare. È costui che fornisce la documentazione – sentenza, relazione degli operatori carcerari *etc.* – per predisporre il “fascicolo criminologico”.

Durante il primo incontro con il soggetto sono chiariti i termini del trattamento, spiegati i ruoli degli operatori, ed è redatto un “contratto” con gli impegni che egli deve assumere.

Gli operatori sono solitamente due, un uomo e una donna.

Coerentemente con quanto detto a proposito delle criminogenesi e delle criminodinamiche che sono alla base della violenza contro le *partner*, già dalle prime battute del trattamento, occorre precisare assieme al soggetto cosa si intenda per abuso, quale sia la sua visione dei rapporti e dei ruoli di genere, se gli abusanti ritengono che la violenza sia un modo accettabile di regolazione dei conflitti, rammentando anche che la violenza non è solo quella fisica, e sarà cura dell’operatore farlo comprendere al soggetto sollecitandolo a riferire, e quindi prendere consapevolezza, della violenza

⁵In DE LEO G., PATRIZI P., *Psicologia della devianza*, Roma, 2002.

sessuale, di quella indiretta, delle azioni di controllo ed isolamento, di restrizione dell'autonomia *etc.*

Si dovrà anche "rivisitare" la biografia dell'abusante per capire la sua esposizione – in famiglia, nel gruppo dei pari – al contagio sottoculturale, e fino a che punto l'identità sia modellata sullo stereotipo che obbliga il maschio a rifuggire qualsiasi debolezza, a comportarsi da "capo", magari a farsi servire. La comunicazione di contenuti non violenti e non prevaricatori servirà ad offrire un'identità alternativa, con anche la puntualizzazione dei benefici del non doversi sempre mostrare scervi da debolezza e dei vantaggi del poter chiedere aiuto senza "perdere la faccia".

L'argomento degli abusi patiti è particolarmente pregnante, anzi drammatico, e non converrà affrontarlo da subito. I *partner* che commettono abusi sono riluttanti a parlare della violenza dei loro genitori, ne proteggono la figura con quelle stesse negazioni e minimizzazioni utilizzate per il loro comportamento e ricorrono agli stessi eufemismi per i quali, per esempio, le percosse sono metodi di disciplina e di correzione normali quanto leciti. Dopo alcune sedute, peraltro, questi problemi andranno esaminati, ed è spesso necessario formulare domande specifiche anche se non brutalmente dirette, quali: "Come venivano espresse le emozioni nella vostra famiglia?", "Come risolvevano i conflitti i vostri genitori?", "Come esprimevano la collera tuo padre e tua madre?", "Cosa facevano quando erano arrabbiati?", "Come ti sentivi tu in quei frangenti?", "Da bambino, quale era la frase che ricordate di aver sentito più spesso dai genitori?", "Che insegnamento hai tratto da quelle esperienze nell'educazione dei tuoi figli?".

È importante suscitare una maggiore empatia anche nei confronti dei bambini, contrastare la dinamica dell'identificazione con l'aggressore, e dunque è fondamentale che ai soggetti sia fatto capire come la loro violenza si possa tradurre in sofferenza per i figli, in quella stessa sofferenza che loro hanno esperito.

Il tema della famiglia potrà servire anche a capire com'è stata trasmessa la socializzazione al ruolo maschile, e ad affrontare quest'altro argomento che si collega a quello "culturale".

Per ciò che concerne il problema dell'attaccamento e della dipendenza, occorrerà offrire un aiuto per far sì che i soggetti lo riconoscano, e quindi sviluppare una base di attaccamento sicuro.

Ricordiamo che talora questi individui sono irretiti in relazioni fusionali e totalizzanti, nelle quali non sono più in grado di concepire una propria identità autonoma, non supportata dall'altro, e che il togliere questo sostegno comporta un rischio anche autosoppressivo.

Altro elemento fondamentale su cui organizzare il modello di trattamento, questa volta relativo alla criminodinamica, riguarda lo smantellamento delle tecniche di neutralizzazione. La *responsabilizzazione dell'autore* è infatti prerequisito basilare per il trattamento dei *partner* violenti, e indispensabile dovrà dunque essere far loro comprendere, denunciare ed abbandonare gli atteggiamenti di minimizzazione, negazione, colpevolizzazione della vittima.

A tal fine, il trattamento dovrà prevedere l'analitica descrizione da parte dell'autore degli episodi di maltrattamento, e l'esortazione a porsi domande specifiche:

“Che scuse mi sono inventato?”, “Come ho spiegato il comportamento dopo averlo agito?”, “Come ho definito gli effetti dell’azione sulla vittima?”.

Quanto alla lunghezza del trattamento, si rammenta che si tratta di correggere atteggiamenti sottoculturali sedimentati da decenni, che anche a livello di linee guida europee si raccomandano programmi di una certa durata, che, infine, trattamenti troppo brevi sono rischiosi in quanto comportano un pericolo di fallimento che potrebbe screditare l’idea stessa del trattamento a questo genere di soggetti.

Tutti gli esperti raccomandano che gli operatori del trattamento mantengano i contatti con le vittime, sia per controllare l’eventuale messa in atto di strategie di negazione e minimizzazione, sia per metterle al corrente dei possibili rischi per la loro incolumità. Anche noi chiediamo alle vittime di abuso o alle nuove compagne di incontrarci –ovviamente non abbiamo alcun potere di imporlo. Il più delle volte costoro accettano, e in un caso l’incontro con la *ex partner* ha forse scongiurato una tragedia, poiché costei ci ha rivelato, spaventatissima, che il marito le aveva mostrato una pistola dicendole che l’avrebbe usata contro il nuovo compagno di lei. Abbiamo quindi segnalato il fatto, e i Carabinieri hanno trovato l’affidato in possesso di armi e pure in condizione di ebbrezza alcolica.

Non è invece auspicabile che si tengano sedute con vittima e colpevole assieme e contemporaneamente: anche a livello di linee - guida internazionali, e comunque da parte di tutti gli esperti, si sconsigliano per questi casi sia le terapie di coppia che la mediazione che tendono a “spartire” equamente la responsabilità della violenza fra entrambi i soggetti coinvolti dimenticando che in questi casi c’è una vittima e c’è un colpevole. Si possono addirittura avere effetti perversi: con questi sistemi, gli autori non sono sollecitati ad assumersi la responsabilità di quanto commesso – che come s’è detto è invece il principale obiettivo del trattamento –, ed inoltre possono manipolare vittima ed operatori.

All’inizio ed alla fine del ciclo trattamentale sono somministrati *test* per valutare, fra l’altro, l’aggressività. Il confronto fra i risultati dei *test* iniziali e quelli dei *test* somministrati alla fine è di ausilio per valutare l’efficacia dell’intervento.

Sono redatte una relazione intermedia ed una finale che vengono inviate all’U.E.P.E. che a propria volta le inoltra al tribunale di sorveglianza,

Un discorso a parte merita la preparazione degli operatori. Il trattamento criminologico, dentro e fuori dalle mura carcerarie, non può essere improvvisato, non si deve fare l’apprendista stregone pena il combinare disastri sulla pelle – letteralmente – delle vittime, o anche dei soggetti sottoposti al trattamento.

Occorrerà quindi una competenza non solo psicologica, ma anche più complessivamente criminologica, ottenuta attraverso corsi specifici.

I criminologi devono essere in grado di condurre una valutazione del rischio, conoscere gli indicatori di pericolosità, porre la sicurezza delle donne al centro di ogni valutazione, avere la capacità di effettuare *screening* aggiuntivi, per esempio circa l’abuso di sostanze o i problemi di salute mentale.

È anche da sottolineare la necessità di specifiche conoscenze deontologiche e giuridiche relativamente alle norme in materia di violenza domestica e di protezione delle vittime, e in materia di segreto professionale e limiti dello stesso. Per questo

ultimo punto, si ricorda che gli operatori devono riferire agli interessati qualora, per le parole o per i comportamenti dei soggetti in trattamento, abbiano validi motivi per ritenere che qualcuno sia in pericolo, eventualmente debbono informare le autorità, e comunque sono tenuti a riferire dell'andamento del programma. Non vi è quindi quella "alleanza terapeutica" che si instaura in ambito clinico, ma vi è un preciso mandato istituzionale.

È di tutta evidenza che ci si riferisce qui ad una preparazione di tipo criminologico, e non solo psicologico.

Infine, è di questi mesi la firma di un'altra convenzione fra l'Università e l'ASL di Milano che prevede l'invio di soggetti maltrattanti non detenuti, che accedano volontariamente o che siano segnalati dai consultori.

4. Conclusioni.

In conclusione, questo è solo un esempio, certamente fra i molti possibili, in cui la criminologia – solo chi abbia una preparazione specificamente criminologica – può operare in ambito trattamentale e di prevenzione.

Certo, l'intervento del sistema della giustizia non è da sottovalutare: ha un effetto special-preventivo, nel senso che il violento è messo per un certo periodo in condizioni di non nuocere; ha, forse soprattutto, un effetto general-preventivo, perché sottolinea il fatto che l'abuso all'interno della coppia è sbagliato, censurabile, criminale, il che non è messaggio trascurabile in una cultura che conserva residui di discriminazione di genere, ed in cui fino a non molto tempo fa l'intervento anche delle agenzie di controllo formale sollecitava a "lasciar correre", a non mettere a repentaglio a nessun costo l'unità della famiglia. Ha un effetto insieme special-preventivo e general-preventivo, che definiremo simbolico, nel senso che addita all'autore le negatività e la nocività del proprio comportamento, costituendo così il primo momento in cui si intaccano la minimizzazione e la negazione.

Ricordiamo che fino a non molto tempo fa le violenze in famiglia non solo erano culturalmente accettate, ma talora neppure repute reato: lo stigma penale serve dunque a ricordare a chi ancora non sia sufficientemente convinto che si tratta di comportamenti inaccettabili.

D'altro canto, il solo intervento giudiziario e carcerario rischia di lasciare il soggetto pressoché immutato, e magari pure peggiorato perché se la condanna può essere l'occasione per confrontarsi con il fatto che il comportamento è sbagliato, senza un raffronto più approfondito con valori diversi e con quello che si agita nel proprio animo, essa può anche suscitare sentimenti di ribellione, di – per quanto mal riposto – senso ingiustizia subita, addirittura di vendetta.

Comunque, l'autore della violenza prima o poi uscirà dal carcere: nel corso della mia ricerca ho potuto constatare che alcuni degli uxoricidi erano pronti a risposarsi una volta scontata la pena, e pure la letteratura scientifica indica non solo che buona parte delle vittime tornano a vivere con il *partner* violento anche dopo l'intervento penale, ma che i violenti agiscono l'aggressività pure nei confronti delle

nuove *partner*: meglio sarebbe allora se l'autore concludesse il periodo di pena cambiato, piuttosto che solo "tolto di mezzo" per un periodo più o meno lungo.